Scuola

Pubblicati i programmi degli istituti statali

Ai bimbi della materna le «bellezze del creato»

Uno sforzo di novità, non privo di qualche ambizione, che naufraga miseramente di fronte alle diversissime condizioni di partenza - La continuità tradizionalista

La scuola materna statale che, istituita nella primavera del 1968, funziona con circa tremila sezioni e una settantina di migliaia di alunni (su oltre un milione di bambini dai tre ai sei anni che non trovano posto nelle altre scuole materne pubbliche e private) e con personale tutto fuori ruolo perchè non è stato ancora effettuato il concorso per l'assunzione di maestre e assistenti stabili, ha i suoi programmi. A distanza di un anno e mezzo sono stati finalmente pubblicati gli *Orientamenti dell'attività educativa*, un lungo documento che occupa venti colonne di *Gazzetta Ufficiale*. Non è qui il luogo per una analisi particolareggiata del testo (chi vuol farla, può servirsi utilmente di un articolo di Alberto Alberti comparso sul n. 5, 1969 di «Riforma della scuola» e del libro di R. Mazzetti *Scuola materna e società degli adulti*, Ed. Armando, 1969); ci si limiterà ad una breve esposizione del loro contenuto visto nell'impostazione generale.

Sono programmi ambiziosi e non mancano di novità. Si sente che sono frutto di una elaborazione che ha tenuto conto dei risultati a cui è pervenuta la ricerca e l'esperienza pedagogica negli ultimi anni. I compilatori hanno cercato di tracciare le linee di uno sviluppo del bambino, che sia per quanto possibile libero, non represso (tra l'altro per la prima volta nella storia dei programmi scolastici italiani vi si parla di educazione sessuale e giustamente la si riferisce alle esigenze della formazione affettiva, emotiva, morale e sociale). Certo, espressioni come «armonico sviluppo», costituzione della personalità «come risultante delle dotazioni native e delle influenze ambientali» non sono nuove nei testi della pedagogia ministeriale, ma qui sono inserite in un contesto elaborato organicamente, in una considerazione complessiva dei vari momenti che compongono la personalità e dei traguardi da raggiungere. E' vero però che fa ombra a questi discorsi la scarsa, quasi irrilevante, attenzione rivolta alle condizioni socio-culturali di partenza dei bambini e all'impegno che la scuola deve assumere per neutralizzare gli influssi di un ambiente depresso sulle possibilità di espressione ed espansione libera, autonoma e ricca della personalità. E' un difetto che si connette all'aver insistito sulla continuità della scuola con la famiglia a danno dell'autonomia dell'istituzione educativa, che nella stessa denominazione di scuola *materna* si ricollega a vecchie concezioni, come vi si ricollega il fatto che il personale è tutto femminile.

Di questo personale, poi, si elencano le doti e le attitudini che deve possedere e coltivare — salute fisica e mentale, equilibrio emotivo, ottimismo, spirito lieto, umorismo, profondo senso del dovere, sensibilità morale, spirito di ordine e coerenza — e le caratteristiche negative da cui deve andare esente: ansietà, iperaffettività, intolleranza, sfiducia. In effetti, chiunque lavora nella scuola deve possedere queste doti ed essere privo di questi difetti. Ma poichè il governo si propone di lasciare in vita una scuola di infimo livello per la preparazione delle maestre di scuola materna, si finisce con l'affidarsi soltanto a questo patrimonio di virtù personali. Al resto, alla preparazione professionale, culturale, civile, nessuno e nulla provvederà. Perciò tutta la pedagogia e psicopedagogia scritte negli *Orientamenti* rimane astratta, perchè le maestre non sapranno comprenderla e applicarla.

Così l'edificio pedagogico comincia ad incrinarsi. Le incrinature si allargano se si considera la totale assenza di indicazioni nuove per quanto riguarda la gestione della scuola. L'insegnante è lasciata sola coi suoi alunni, senza che si preveda in qualche modo la collaborazione con tutto il personale della scuola, con le famiglie, con l'ambiente sociale. Avremo la solita scuola con i soliti rapporti burocratici, con la direttrice che comanda e le maestre che obbediscono, le famiglie in rapporto di soggezione.

Indebolito da queste crepe, l'edificio crolla del tutto sotto il peso della religione. Dietro la maschera della novità si cela la sostanza di sempre. La prima forma di attività che si assegna all'opera della scuola è l'educazione religiosa, riferita ad una «esigenza tipicamente umana» (su ciò non sussistono dubbi), vista come desiderio di «legame universale con le cose e le persone tutte», di «affidamento della propria persona a una forza e ad una volontà capace di sorreggerla e di aiutarla nella conquista della autonomia», di «compensare frustrazioni e delusioni derivate dal rapporto con l'ambiente e di sottrarsi a sensi di insicurezza e di angoscia». Si potrebbe citare a lungo: i compilatori hanno versato a piene mani argomenti che sembrano destinati ad un saggio sul significato filosofico della religione. Il fatto è che non si tratta di fare della innocua filosofia, ma di dare direttive sul modo di educare i bambini italiani dai tre ai cinque anni, i quali avranno forse tutte queste esigenze di stabilità di fronte al fluire degli eventi, ma riceveranno la solita dose di cattolicesimo imposto a tutti. La preoccupazione espressa dai compilatori di «promuovere sensi di fiducia secondo una religione dell'amore e della giustizia che faccia coincidere la legge divina con la legge di una interiore coscienza certa e serena» attesta l'elevatezza del loro livello spirituale.

Ma a parte queste disquisizioni astratte, ai bambini si continuerà ad imporre il credo cattolico. L'appello ad evitare che i bambini di altra religione e di famiglia non religiosa si sentano «in qualche modo esclusi dalla comunità infantile» è un'altra manifestazione di buone intenzioni, ma i bambini di famiglia non religiosa si sentiranno appunto esclusi come già si sentono esclusi i ragazzi non religiosi dalla comunità della scuola elementare e secondaria, perchè nella scuola materna statale non si faranno studi di psicologia e filosofia del sentimento religioso ma si diranno preghierine, si parlerà di santi, di miracoli e leggende, e maestre, invitate a far sviluppare l'amore per tutte le creature e il riconoscimento di «Dio creatore» cominceranno a tre anni l'opera di diseducazione insegnando a contemplare le «bellezze del creato» invece che a comprendere e conoscere la realtà «naturale», e infine, poste di fronte al compito di «contribuire indirettamente all'affinamento del comportamento religioso delle stesse famiglie credenti e costituire per le altre un invito ad una più ricca educazione spirituale dei figli», o non capiranno nulla o combineranno guai a non finire.

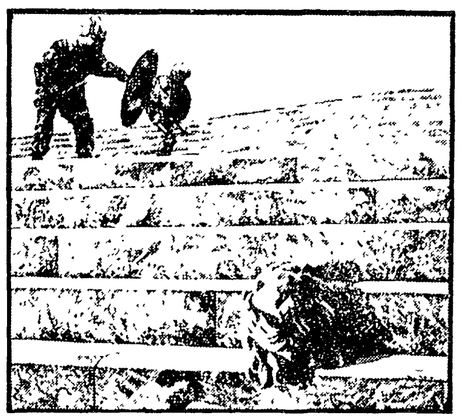
I membri laici della commissione hanno creduto di riportare chissà quale vittoria perchè nel testo degli orientamenti non compare la solita formula fascista della religione cattolica come fondamento e coronamento e vi si parla di una religione non meglio definita. A definirla come piace alla gerarchia cattolica provvederanno i fatti e il «costume scolastico». La religione come aspirazione alla totalità e cose simili è concetto adulto. Per i bambini di tre e cinque anni non c'è alternativa: o si insegna l'armamentario di preghiere, formule e dogmi ridotti nel formato o si lascia che il bambino e la sua famiglia restino liberi, e allora non deve esservi nè insegnamento nè educazione religiosa, che a quell'età, se inserito come attività comune a tutti è nè più nè meno che una odiosa imposizione. Solo, in questi programmi l'imposizione è mistificata e cerca di nascondersi dietro il frasario «nuovo». Una bella vittoria per i laici del centro-sinistra, non c'è che dire.

Giorgio Bini

Mostre

La luce dei conflitti di classe

Il giovane pittore Franco Mulas espone a Roma, alla galleria «La nuova pesa», una serie di quadri che, per potenza immaginativa e figurativa, sono tra le opere più tipiche e poetiche d'una nuova arte politica in Italia



Franco Mulas: «Le pietre d'Europa», 1969 e a destra: «Occidente», 1969

Per potenza immaginativa e figurativa le pitture di Franco Mulas (galleria «La nuova pesa») sono le più tipiche e poetiche viste a Roma quest'anno di quella nuova tendenzialità oggettiva, sociale e politica che oggi fa l'originalità, e forse l'avvenire, della ricerca plastica dei giovani italiani in un momento di ricca circolazione europea di idee, di esperienze e di opere d'avanguardia.

Il clima storico e culturale di questi quadri e lo stesso clima di Parigi tra il «Salon de la jeune peinture 1967» e il Maggio; clima europeo che ha visto nascere *Non consumiamo Marx* di Nono, *La zattera della Medusa* di Henze, *Giornale murale* di Guttuso, *Parricidio* di Ipousteguy, *Galileo Galilei semper* di Vacchi e i quadri politici di Matta e di Cremonini.

I quadri più recenti qui esposti formano una serie organica con quelli sul Maggio e generalizzano a un superiore livello pittorico emotivo la visione poetica dei conflitti di classe nelle metropoli d'Occidente (*Muro d'Europa, Occidente, Scalinata sul Mediterraneo, Le pietre d'Europa, Fuga dall'Occidente*, e *Dialogo sul potere*). Si tratta di pitture che, in antitesi e in alternativa al mito americano e americanista degli oggetti e dei consumi propagandato dalla pittura «pop» della città danno una fredda immagine antimitica dei conflitti di classe e segnano, senza mezzi termini culturali e con tutto il rischio che l'operazione poetica comporta, l'esaurimento di quel periodo fertile ma ambiguo di pittura che va, in Italia, sotto il nome di «Nuova figurazione».

Il risultato pittorico è un tipo di immagine fredda e istantanea capace di liberare durabilmente tutti i ricchi significati di cui può strutturarla quel «senso umano» di un uomo dai bisogni umani molto ricchi di cui scrisse Marx.

Presentando i quadri Franco Solmi scrive: «Se vi è un modo conosciuto all'arte per negare se stessa come momento legittimante della realtà che il sistema ci conceda, ebbene questo modo è quello che Mulas ci mostra. Belli e ben fatti quanto si può dire, obbedienti alla iconografia societaria come più non si potrebbe immaginare, specchio di un paesaggio urbano e extra-urbano totalmente in armonia coi canoni del più divulgato «vedere» i dipinti di Mulas costituiscono un vero e proprio invito alla nostalgia del disordine, ad una vita «altra» che non può non scorgere «al di fuori» di quei deserti di marmo e di violenza consumata che l'artista ci mostra. Per ora il potere e al di qua dell'immaginazione e ci mostra il suo volto di macchina che ha fermato il tempo sull'immagine di se stessa passato e presente si fondono nei simboli più scoperti dell'oggi senza lasciar trapelare speranza di un qualsiasi futuro.

Un'arte, insomma, quella di Mulas, che nega la tradizionale consolazione della «promessa», che testimonia del rifiuto di un possibile domani a questo oggi incatenato alla sua immagine di violenza. E ben vero, come dice il presentatore, che la «pietra dura» il «diamante» della pittura di Mulas viene tolto dalla impressionante combustione di un terrificante gelo metafisico, ma è anche vero che, proprio nella spettrale figurazione del deserto fatto dalla violenza borghese di classe, il Mulas da forma poeticamente a una profondità abitata (come l'avrebbe detta De Chirico).

Il filo pittorico narrativo nel quadro è certo quello gestuale della violenza di classe, ma alla fine l'organizzazione di tutto il materiale visivo tocca una complessità e una ricchezza poetica non più spiegabili con la sola forma pittorica di quella gestualità. Mi occorre un esempio per spiegarmi: penso alla *Flagellazione di Urbino* di Piero della Francesca: il motivo plastico primario e certo quello tragico gestuale della flagellazione; ma, su questo motivo, la visione levita e cresce sullo scivolo meridiano infallibile della luce che rivela una sublime concretezza e certezza delle cose del mondo, tale che il Cristo stesso più non sente violenza e dolore e si incanta alla luce, all'immensità, alla chiarità delle cose tutte. Sicchè lo spazio del mondo appare indifferente al dramma umano, e la solitudine e lo strazio umano più si avvertono ma in questo stesso spazio lo sguardo umano dell'uomo trova appagamento, esaltazione di vita ed espansione vitale.

Può, forse, questa mia osservazione aiutare a capire ciò che il Mulas ha visto nei conflitti di classe da lui figurati con tanta chiarezza allucinatoria e con così intricato gioco plastico tra concretezza minerale degli oggetti e apparizione visionaria e surreale dell'immagine nel suo insieme. La costruzione tanto luminosa di questi quadri non è soltanto una chiarezza fatta dal punto di vista del momento politico, pure prioritario: è chiarezza nelle condizioni più ostili all'uomo e alla poesia, fatta dal senso umano, marxisticamente inteso, nella sua pienezza e complessità, sensibili. La costruzione luminosa è il tentativo umano e poetico di una espansione vitale nello spazio e la premonizione che, quando mai uscisse l'uomo storico e rivoluzionario, da questo spazio luminoso e immenso, lo spazio dell'esperienza umana non sarebbe più misurabile dallo sguardo.

L'evidenza degli oggetti è realizzata mentre avviene contemporaneamente qualcosa che somiglia a un congedo, a un allontanamento dal mondo da un certo mondo. Si tratta, credo, di quella spettrale evidenza tattile che all'occhio prendono gli oggetti nella sua luce esatta e prolungata di una separazione storica di un «Abschied» (il «congedo» del musicista Mahler nel suo significato profondo e stato amplificato da Adorno in un saggio ben noto sull'autore del «Canto della terra»). La violenza del potere capitalista — dicono questi quadri — ha così impoverito il mondo di oggetti sociali umani impoverendo l'uomo, che lo spazio terrestre è sempre lì sul punto di farsi quello d'un pianeta morto: non c'è salvezza che nella presenza storica rivoluzionaria: non c'è speranza di ripopolare il mondo di oggetti sociali umani che attraverso di essa. Sono questi spari s'erminati battuti dalla luce, come da un vento liberatore dell'immaginazione, la conquista pittorica nuova e moderna di Franco Mulas.

Nella luce si sfaldano le balaustre, le scalinate, i marmi le pietre antiche d'Europa. Nella luce implacabili militari assassini cercano i più giovani. Nella luce due giovani, un uomo una donna proletari, corrono via da una battaglia e sembrano vinti: ma se questi giovani proletari dovessero davvero uscire storicamente da questi figurati spazi s'erminati dell'Occidente, sotto la luce, la nostra Europa sarebbe una immensa città morta.

Dario Micacchi

In vetrina a Budapest

Le colpe del fascismo magiaro dal '19 al '45

Un libro sulla politica estera dei vari governi dopo la caduta della Repubblica dei Consigli - La lettera di Teleki prima di suicidarsi contro l'attacco alla Jugoslavia

La politica estera dell'Ungheria dal 1919 al 1945 è il tema del libro di Gyula Juhasz, edito ora a Budapest, dalla *Kossuth* (*Magyarorszag kulpolitikaja* -Fiorini 40). Juhasz — docente all'Università «Carlo Marx» — è già conosciuto negli ambienti degli storici e dei ricercatori. Una sua opera precedente «A Wilhelmstrasse es Magyarorszag» (« *La Wilhelmstrasse e l'Ungheria* », raccolta di documenti diplomatici tedeschi dal 1933 al 1944 effettuata con la collaborazione di altri tre storici) è una monografia sulla politica estera del governo Teleki sono la dimostrazione di un vivo impegno nel far luce su periodi ed avvenimenti che hanno profondamente caratterizzato la vita ungherese.

In Ungheria numerosi sono i libri che affrontano il tema della politica estera dell'epoca di Horthy, ma sino ad oggi mancava un'opera organica, redatta tenendo conto dei documenti, degli articoli, delle «interpretazioni» e dei saggi apparsi dal 1919 al 1945. Juhasz, con il suo nuovo lavoro, ha colmato questa lacuna: il suo libro, pertanto, risulta interessante a tutti i livelli.

L'A. parte dalla caduta della Repubblica dei Consigli di Bela Kun quando cioè si scatenò il *terrore bianco* e tutta la politica estera dei nuovi governi fu caratterizzata dalla ricerca di adesioni ed aiuti tra le nazioni che avevano favorito la caduta della dittatura del proletariato. Il libro esamina — sulla scorta di documenti — la politica ungherese nei giorni che seguirono la presa del potere da parte delle forze controrivoluzionarie e ricorda come si giunse al trattato di pace di Trianon e come influì sulla politica estera magiara la crisi economica mondiale.

Il regime horthysta — come è noto e come risulta anche dalle pagine del libro — fu anche favorito nelle sue scelte dalla condotta di aperto e sfacciato tradimento tenuta dal partito socialdemocratico. I socialdemocratici, infatti, mantennero, grazie a precisi accordi con il regime, il partito nella legalità asservendolo completamente alle esigenze del capitalismo e della dittatura fascista. Intanto — mentre il paese era ormai completamente dominato dalla dittatura — nasceva e si rafforzava l'asse Berlino-Roma. Juhasz esamina, a tal proposito, la politica estera del governo Darany e le condizioni dei trattati di Monaco e di Vienna. E' in questo quadro che il libro presenta le manovre di completo allineamento alle posizioni hitleriane (1938-1941) che diedero i loro frutti l'Ungheria ottenne, infatti, il Banato jugoslavo, la Transilvania, tolta alla Romania, una vasta zona della Slovacchia e tutta la Ucraina subcarpatica dalla Cecoslovacchia.

Un capitolo particolare è poi dedicato alla politica estera nella prima fase della II guerra mondiale (1939-1941). L'A. ricorda le azioni del governo Teleki all'atto dello scoppio della guerra e gli «effetti» del secondo trattato di Vienna e cioè la restituzione di 48 mila chilometri quadrati della Transilvania all'Ungheria da parte della Romania. E questo il periodo della partecipazione ungherese all'aggressione della Jugoslavia. Il tema, come è noto, è uno dei più scottanti, anche oggi, per la popolazione magiara. Valiano, come esempio, alcune dichiarazioni: «*Sotto pretesto di azioni di rappresaglia* — dice l'ex ambasciatore horthysta Kertesz — *l'armata ungherese e la gendarmeria effettuarono massacri organizzati della popolazione serba ed ebrea. L'esercito istituì un regime di terrore e isolò la zona dal resto del mondo*», Goebbels, nel suo diario (*The Goebbels Diaries*, edizione L.P. Lochner, New York 1948 pag. 219) così scriveva il 19 maggio 1942: «*Gli ungheresi combattono in condizioni di grave difficoltà: essi sono costretti a conquistare uno dopo l'altro i villaggi e a praticarli, ciò che si è dimostrato una impresa molto costruttiva, perchè quando gli ungheresi annunciano la «pacificazione» di un villaggio ciò vuol dire, di solito, che nessuno dei suoi abitanti è rimasto vivo. La conseguenza è che non riusciamo ad ottenere alcun lavoro agricolo in queste regioni*».

Ma torniamo al libro di Juhasz che presenta anche un documento di grande importanza: il testo della lettera che il capo del governo, Teleki, indirizzò ad Horthy non appena appresa la notizia della aggressione ungherese tedesca alla Jugoslavia. Teleki — era la notte del 3 aprile 1941 — scrisse il messaggio e poi, nel palazzo Alessandro, si tolse la vita. «*Eccellenza* — inizia il documento — *siamo diventati degli spergiuri per vigliaccheria, contrariamente al trattato di pace eterno basato sul discorso di Mohacs* (a Mohacs Horthy aveva pronunciato un discorso di amicizia con la Jugoslavia n.d.r.) *Ci siamo messi a fianco dei gangster poiche delle atrocità di cui si parla neanche una parola risulta essere vera!* (in Ungheria, infatti, circolavano voci che riferivano sui massacri delle minoranze tedesche ed ungheresi in Jugoslavia - n.d.r.). *Nè contro gli ungheresi, tantomeno contro i tedeschi! Saremo ladri di cadaveri! la nazione più schifosa: non ti ho trattenuto. Sono colpevole* Teleki Pal».

L'ultimo capitolo dell'opera è dedicato alla seconda fase della guerra mondiale (1941-1945). Juhasz mette in rilievo la partecipazione ungherese nella guerra contro l'URSS e i particolari degli ambigui tentativi del governo Kallay per uscire dalla guerra. La risposta tedesca di fronte alle manovre ungheresi, non si fece attendere: il paese fu occupato dalle armate naziste e la liberazione si ebbe solamente con l'arrivo dell'Armata Rossa.

Carlo Benedetti

Notizie

● Questo è il programma della associazione Amici di Brera e dei Musei Milanesi. L'attività didattica è iniziata con l'ormai tradizionale corso sui dipinti della Pinacoteca di Brera e con il corso sull'Arte Lombarda. Sono previsti anche i seguenti corsi: Cultura artistica per insegnanti elementari (20 lezioni); Illustrazione storico-critica di un solo notissimo capolavoro d'arte pittorica (10 lezioni); Arte moderna (introduzione critica alla Biennale del 1970 - 10 lezioni); Problematica artistica del nostro tempo (7 lezioni); Restauro (6 lezioni); Pittura europea, da David a Courbet (7 lezioni).

Programmi Rai-Tv

Televisione 1°

12,30 ANTOLOGIA DI SAPERE
«La terra nostra dimora» (quinta puntata)

13,00 OGGI CARTONI ANIMATI

13,30 TELEGIORNALE

17,00 CENTOSTORIE
Quarta puntata del teleromanzo «Le avventure di Thyl Eulenspiegel»

17,30 TELEGIORNALE

17,45 LA TV DEI RAGAZZI
a) Il fiorellino vermiglio; b) Pagine di musica

18,45 LA FEDE, OGGI e Conversazione di Padre Mariano

19,15 SAPERE
Vita in USA (sesta puntata)

19,45 TELEGIORNALE SPORT, Cronache Italiane, Oggi al Parlamento

20,30 TELEGIORNALE

21,00 RICORDO LA MAMMA
Commedia di John Van Druten. Regia di Guglielmo Morandi. Interpreti: Andreina Pagnani, Micaela Esdra, Franco Scandurra. E' un tipico lavoro di mestiere, costruito su alcuni ingredienti di sicuro effetto: la memoria, l'esaltazione della figura materna, la rappresentazione ironicamente bonaria del mondo domestico di un gruppo di norvegesi emigrati in America. La rievocazione è fatta in prima persona dalla figlia.

23,00 TELEGIORNALE

Televisione 2°

21,00 TELEGIORNALE

21,15 DOPO HIROSHIMA
In questa puntata, che è l'ultima della sua inchiesta, Castellani raccoglie le opinioni di tutti gli scienziati che abbiamo ascoltato nelle puntate precedenti. Tema comune: le possibilità future di utilizzazione dell'energia nucleare e dei materiali radioattivi, su un piano pacifico ma anche sul piano militare.

22,05 CANTIAMO IL NATALE
Piccolo festival di ispirazione natalizia, organizzato per la seconda volta ad Albano. Presenta Enrico Simonetti.

Radio

NAZIONALE

GIORNALE RADIO: ore 7, 8, 10, 12, 13, 15, 17, 20, 23; 6: Corso di lingua inglese; 6,30: Mattutino musicale; 8,30: Le canzoni del mattino; 9,06: Colonna musicale; 10,05: Le ore della musica; 11,06: Le ore della musica; 11,30: Una voce per voi; 12,05 Contrappunto; 13,15 Quante donne, pover'uomo; 14: Trasmissioni regionali; 14,45: Zibaldone italiano; 15,45: Un quarto d'ora di novità; 16: Programma per i ragazzi; 16,30: Siamo fatti così; 17,05: Per voi giovani; 19,13: «Pamela», di Samuel Richardson; 19,30: Luna-park; 20,15: «Tristano e Isotta», opera in tre atti di Richard Wagner. Direttore Karl Bohm.

SECONDO

GIORNALE RADIO: ore 6,30, 7,30, 8,30, 9,30, 10,30, 11,30, 12,15, 13,30, 14,30, 15,30, 16,30, 17,30, 18,30, 19,30, 22, 24; 6: Prima di cominciare; 7,45: Biliardino a tempo di musica; 8,13: Buon viaggio; 8,40: Signori l'orchestra; 9,05: Come e perche; 9,15: Romantica; 10: Il dono di Natale; 10,40: Chiamate Roma 3131; 12,20: Trasmissioni regionali; 13: Poco, abbastanza, molto, moltissimo; 13,35: Segnadisco; 14,45: Appuntamento con le nostre canzoni; 15,18: I bis del concertista; 15,35: E' in partenza...; 16: Pomeridiana; 17,35: Classe unica; 18: Aperitivo in musica; 18,55: Sui nostri mercati; 19: Ping pong; 19,50: Punto e virgola; 20,01: Ferma la musica; 21: Italia che lavora; 21,10: La fortuna di Campo Ruggente; 22,10: Poco, abbastanza, molto, moltissimo; 22,40: Un certo ritmo; 23: Cronache del Mezzogiorno.

TERZO

Ore 9,30: A. Dvorak; 10: Concerto di apertura; 11,15: Musiche per strumenti a fiato; 11,45: Liriche da camera francesi, 12,20: Itinerari operistici: Il primo Wagner; 13: Intermezzo; 14: Musiche italiane d'oggi; 14,30: Il disco in vetrina; 15,30: Concerto sinf. diretto da Eduard van Beinum; 17,10: Corso di lingua inglese; 17,40: Jazz oggi, 18: Notizie del Terzo; 18,15: Quadrante economico; 18,30: Musica leggera; 18,45: Il diritto d'autore; 19,15: Concerto di ogni sera; 20,25: I virtuosi di Roma, diretti da Renato Fasano; 21: Musica fuori schema; 22: Il giornale del Terzo.

VI SEGNALIAMO: «Tristano e Isotta» di Riccardo Wagner (Radio 1° ore 20,15) - Dirige Karl Boehm; cantano Wolfgang Windgassen, Birgit Nilsson.

Contro canale

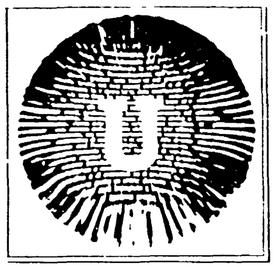
LA SOLA TRAMA — *Sembra proprio che dei* Fratelli Karamazov *di Dostoievskij, nel teleromanzo sceneggiato da Fabbri e diretto da Bolchi, sia rimasta solo la nuda trama, e anche questa, condensata a tal punto da esser divenuta, per molti versi, incomprensibile. Siamo ormai alle ultime battute della vicenda e questa schematicità lacunosa della narrazione televisiva si avverte con sempre maggiore forza.*

Certo, non era possibile trasferire dalla pagina al video un romanzo come I Fratelli Karamazov *— tanto lungo e complesso e ribollente di idee e di umori — senza condensarlo. Ma si doveva arrivare a quel che stiamo vedendo? Può anche darsi che non si potesse fare altrimenti: ma, allora, perchè non rinunciare alla idea? Fatto sta che chi ha letto il romanzo non trova in queste puntate televisive che un pallido riflesso del mondo creato da Dostoievskij, e chi non conosceva* I Fratelli Karamazov *rischia di non capire nemmeno a pieno il senso degli avvenimenti cui è invitato ad assistere. Pensiamo, ad esempio, al rapporto tra Ivan e Smerdiakov, che è uno dei fondamenti del romanzo. Che cosa è rimasto di questo rapporto nella sceneggiatura di Fabbri? Dimenticando il romanzo in originale, è davvero difficile comprendere perchè mai Smerdiakov accusi Ivan di essere stato l'ispiratore del suo delitto. Eppure Dostoievskij, nella sua complessità, è chiarissimo, non trascura alcun particolare. I colloqui tra Ivan e Smerdiakov sono esaurienti: in essi è contenuta una precisa analisi dei fatti e dei movimenti. Qui, invece, sul video, non si regge nemmeno il meccanismo del racconto: la confessione di Smerdiakov è talmente riassunta da risultare quasi gratuita. Dove sono finiti l'odio feroce di Ivan per il padre, la sua sete di denaro (e quindi la sua speranza di ereditarlo), il suo sottile desiderio parricida?*

Anche l'umiliazione di Dmitri dinanzi agli inquirenti, in questa penultima puntata, era rappresentata in modo tanto sintetico da rasentare la bozzetta. Gli autori hanno ribaltato tutto in chiave mistica: basti pensare all'utilizzazione del lenzuolo evidentemente e scopitata per fare di Dmitri, anche in effigie, un novello Cristo. Sono tuttavia dei cenni in Dostoievskij la ribellione di Dmitri è molto umana, ma concreta, e, ancora una volta, mette in luce le contraddizioni interne del personaggio. E non ci si dica che non è questo richiamarsi tanto spesso e decisamente a Dostoievskij: saremmo, infatti, ben contenti di considerare questo teleromanzo un'opera autonoma, se essa avesse, in sè, un minimo di consistenza. Ma a noi sembra che non ce l'abbia, nemmeno sul piano del «giallo».

g. c.

PIÙ INFORMATO NELLA FABBRICA



ABBONATI

Abbonamento postale	L. 30 000
Abbonamento annuo (a 7 numeri)	L. 21 000
Abbonamento annuo (a 6 numeri)	L. 18 000
Abbonamento annuo (a 5 numeri)	L. 15 000
Abbonamento semestrale (a 7 numeri)	L. 10 850
Abbonamento semestrale (a 6 numeri)	L. 9 350
Abbonamento semestrale (a 5 numeri)	L. 7 850